

## MUSICA

Libertà e progresso nella vita culturale del più grande paese musulmano del mondo

# Indonesia, l'Islam che non spaventa

## Zeno Gabaglio

Per gli anti-islamisti da barricata così come per i musulmani oltranzisti l'Indonesia non può che rappresentare un problema. Un problema perché con le sue molte sfumature di grigio si contrappone ai categorici bianco e nero di cui entrambi necessitano per costruire o abbattere muri e torri. E il problema è tanto maggiore perché l'Indonesia, con i suoi 220 milioni di abitanti, è il paese islamico più grande al mondo, e la sua particolare e moderata interpretazione dell'Islam non può quindi essere considerata *quantità négligeable* da nessuno.

In realtà i primi passi nell'aeroporto di Giacarta, sotto il cartello che ricorda la pena di morte per la detenzione di qualsiasi droga e l'illegalità della pornografia, sembrerebbero

confermare la disegualità islam-occidente o islam-libertà. Ma poi, senza nemmeno uscire dall'aeroporto, la visione dell'ultimo modello di scarpe americane davanti al locale di preghiera o quella della ragazza in attesa che tranquillamente si sfilia il velo per ordinarsi i capelli, lasciano intuire che dietro una facciata dura e ortodossa l'Indonesia è una nazione dialettica e in costante evoluzione.

La miglior spia di queste fondamentali caratteristiche democratiche, e in pochi da noi sembrano ricordarselo, è la vita culturale. Soprattutto per un paese uscito da anni di dittatura e votato alla religione ritenuta più repressiva. Così se capita di vedere, per una manifestazione ufficiale nel più importante teatro della capitale, il poeta Beno Pamungkas che sale sul palco, si presenta a tutti con il tipico sa-

luto della religione, comincia a declamare con enfasi marcata ed ironica un poema di cui è protagonista un maiale - l'animale impuro per definizione - e raccoglie entusiastica approva-



zione dal folto pubblico, vien da credere che l'oppressione culturale e sociale normalmente imputata all'Islam qui non è di casa. E a maggior ragione perché il pubblico del teatro Salihara non è formato da dissidenti rivoluzionari, è fatto di persone (alcune sono pure donne con il velo) che in tutta libertà sono uscite di casa per andare ad un evento pubblico promosso come tutti gli altri.

Altrettanto emblematico è il caso di Putri Wismurti, oggi attivissima operatrice culturale che, nata in una famiglia osservante, quando si è trattato di mettersi il velo ha risposto alle richieste dei genitori con delle t-shirt da maschio fino al pol-



paccio. Senza incorrere nelle scene di ripudio che solitamente ci si immagina, continuando anzi a vivere in famiglia col semplice (ma soggettivamente importante) peso della propria scelta. E la sua stessa attività culturale tende a confermare che può esistere un Islam veramente tollerante: da diversi anni è infatti organizzatrice del *Q!FilmFestival Indonesia*, un festival sul cinema omosessuale che - sopravvissuto tranquillamente a qualche minaccia anonima (ma succederebbe anche qui da noi...) - l'anno prossimo avrà l'ardire di spostare la propria sede a Banda Aceh, l'unica regione indonesiana in cui vige la legge della sharia e dove un mese fa hanno cercato di introdurre la lapidazione per le adultere.

Un ultimo esempio che potrebbe far vacillare i nostri luoghi comuni attorno alla natura dell'Islam - non a scagionarlo in toto, tutt'al più a relativizzare certi slogan populistici - viene dalla musica. E più precisamente dal beatboxing, quel particolare e recentissimo movimento vocale che porta ad emulare le più ardite forme percussive (elettroniche ma anche acustiche) con il solo utilizzo della bocca. Alzi la mano chi nel nostro apertissimo e ultracontemporaneo Ticino sa cos'è il beatbox, conosce qualcuno che lo pratica, ha già visto dei concerti in cui ce ne fosse almeno un po'. Ebbene, nella più grande città musulmana al mondo c'è anche chi, come Yori Melano, ha fatto e fa del beatboxing una scelta di vita, investendo tutto se stesso nella più occidentale delle arti musicali contemporanee e trovando un riscontro maggiore di quello che potrebbe incontrare in certo occidente.

## FOTOGRAFIA

Un intenso reportage del fotografo giubiaschese Massimo Pacciorini-Job

## Esiste una quotidianità anche in Terra Santa

### Giovanni Medolago

Un bambino palestinese guarda attonito nell'obiettivo, dietro a lui un soldato israeliano imbraccia il suo fucile e sorveglia lui e il fotografo, sullo sfondo molte macerie e più lontano qualche casa rimasta

in piedi. Ci piace leggere questa immagine di Massimo Pacciorini-Job come metafora di ciò che appare oggi la Terra Santa, un efficace «riassunto» di sofferenza, distruzione, violenza dove però c'è ancora spazio per la speranza, per il futuro. Non è certo facile docu-

mentare una realtà come quella di Gerusalemme, città carica di Storia millenaria e dove da secoli convivono (anzi: devono convivere) tre religioni oggi diffuse in tutto il mondo. Pacciorini-Job ha scelto il taglio classico del fotoreportage, immergendosi in quella quotidianità di cui quasi ogni giorno i mass media ci offrono il loro frettoloso sguardo. Il fotografo giubiaschese si è viceversa preso tutto il tempo necessario per andare oltre l'apparenza, per scovare luoghi, atmosfere e personaggi che solitamente non arrivano nelle nostre case. Certo, nel suo obiettivo sono finiti anche il muro che separa ebrei e musulmani, le gabbie e i rondelli con le guardie che controllano il via vai della folla; o ancora, i graffiti giganteschi e le scritte tracciate sul già citato muro. Ma ci sono pure tranquille

persone che tornano dal mercato con la borsa della spesa, giovani studenti che si rilassano conversando tra loro: insomma, scene simili a quelle che possiamo notare in qualsiasi alta città del mondo. Anche in virtù di questa scelta di fondo, Pacciorini-Job salvaguarda l'imparzialità del suo sguardo, evita di scadere sia negli stereotipi, sia nei pregiudizi che, inevitabilmente direi, ciascuno di noi si porta appresso quando si trova dinanzi la questione del purtroppo pluridecennale conflitto israelo-palestinese.

Nelle sue foto non ci sono dunque vittime e aguzzini, buoni e cattivi. Più semplicemente ci sono esseri umani che probabilmente sognano soprattutto un'esistenza normale. «Israele - ha scritto del resto Amos Oz ed è stato ricordato nella presentazione alla mostra - è nato da un sogno, da molti sogni. E cosa è

avvenuto di questi sogni? Alcuni sono ancora in vita e lottano fra loro, altri si sono trasformati in incubi, alcuni si sono realizzati».

Armato solo della sua apparecchiatura e del suo talento, Pacciorini-Job sembra essere andato alla ricerca di un suo sogno, ben condivisibile, che è naturalmente quello della pace, di una ritrovata quanto serena capacità di convivenza e di tolleranza. Lo testimonia sia il titolo scelto per la sua esposizione, *La quotidianità della Terra Santa*, sia l'ironia che arricchisce parecchie sue immagini. Soprattutto quella scritta sibillina, «Sharon I love you», dove non si capisce bene se si tratti di amore per una bella Sharon o per il falco Sharon.

DOVE E QUANDO  
«La quotidianità della Terra Santa», Giubiasco, Galleria Job. Orari: lu-ve 8.45-13.45; sa 8.45-12 / 13.45-17. Fino al 14 nov. 2009.



NELLE FOTO: in alto, due giovani musicisti indonesiani; qui sopra, «Il passaggio obbligato», un'immagine di Massimo Pacciorini-Job.

## CINEMA D'EPOCA

A Chiasso due rassegne dedicate agli «sciupafemmine»

## Belli, impossibili e mascalzoni

La ricca offerta culturale del Comune di Chiasso contempla tradizionalmente anche parecchi appuntamenti dedicati al cinema. Ancora una volta sono di scena la cinematografia italiana (cinque film sotto il titolo *Gli uomini che mascalzoni*, con un'escursione a Hollywood per seguire le disavventure di Ava Gardner ne *La contessa scalza*, di Joseph Mankiewicz, 1954) e il cinema muto: altre quattro pellicole proposte con l'accompagnamento «live» di musiche composte per l'occasione. Da segnalare senz'altro un paio di autentiche chicche, riscoperte da Tiziana Conte e commentate al Cinema Teatro da Tati Sanguineti. *La spiaggia*, firmato da Alberto Lattuada nel 1954 può essere definito come un racconto morale basato su un complesso intreccio di relazioni tra i numerosi personaggi. Siamo in

Liguria, dove Annamaria (Martine Carol), prostituta milanese, giunge in vacanza con la figliuola Caterina. Si finge vedova per sfuggire ai pettegolezzi delle altre villeggianti, le quali per la verità poco si curano della fedeltà ai loro mariti rimasti in città. L'evidente simpatia del regista per gli emarginati e la sua feroce polemica antiborghese non piacquero né al potere democristiano dell'epoca né alla censura: «Il film - rivelò lo stesso Lattuada - finì in Parlamento! E sapete perché? Perché rovesciavo i valori tradizionali, perché le puttane erano perbene e le signore perbene erano puttane». Nel cast, anche Raf Vallone, Mario Carotenuto e Valeria Moriconi.

Altra ri/scoperta da non mancare, *Una bella grinta*, diretto nel 1965 da Giuliano Montaldo e interpretato da Re-

nato Salvatori. È lui, giovane industriale ambizioso e senza scrupoli, che dimostra tutta la grinta necessaria per sbarazzarsi violentemente dei suoi avversari: lo studente divenuto amante di sua moglie e chiunque intralci i suoi affari. «Il grande merito di Montaldo - commentò Alerto Moravia - è di averci dato un personaggio per così dire di puro comportamento, senza quasi residui ideologici o psicologici, fine a se stesso. Regista realista, d'un realismo serrato e aderente, imparziale e privo di retorica, che un poco ricorda quello del primo Rossellini». Completa la rassegna *Il bell'Antonio*, dal romanzo omonimo del siciliano Vitaliano Brancati, che Mauro Bolognini portò sullo schermo nel 1960 con la collaborazione di Pier Paolo Pasolini quale sceneggiatore. Stavolta il bellim-

busto è un giovane Marcello Mastroianni, che torna a Catania dopo gli studi a Roma, dove si è creato la fama di sciupafemmine. Ma quando si sposa, la moglie non tarderà a scoprire il suo inconfessabile segreto...

Prosegue la carrellata dedicata ai «belli e impossibili» del cinema muto, curata dalla storica Mariann Lewinsky. E si parte con un classicissimo: *L'aquila nera*, 1925, di Clarence Brown (destinato a diventare poi «il regista della Garbo») i cui troviamo il mitico Rodolfo Valentino nei panni di un tenente dei cosacchi così coraggioso da rifiutare le avances della zarina Caterina II. La proiezione sarà accompagnata dagli interventi di David Riordini e dalle musiche composte ed eseguite alla chitarra da Claudio Farinone. *Il braciere ardente* è l'incubo di una giovane

donna, la quale vede in sogno un uomo che la vuole bruciare viva. Realizzato nel 1923 da Ivan Mosjoukine, il film sovrappone alcune immagini care: la donna, l'amore, il sogno, il caso. Alla sua «prima» parigina era presente anche Jean Renoir, che così ricordò la serata: «Il pubblico gridava e fischiava, scioccato da una pellicola così insolita. Io invece ero in estasi... Fu così che decisi di abbandonare le ceramiche per mettermi a fare film!». Ad arricchire la serata chiassese saranno il sound di Paolo Damiani e Luigi Masciari, con la voce di Lisa Maroni. A un altro mito come John Gilbert, vero sciupafemmine hollywoodiano, il compito di chiudere la rassegna guidando *La grande parata*, di King Vidor (1925). Al pianoforte sarà invece André Despont.

G.M.

## INFORMAZIONI

Programma e altre informazioni sul sito [www.chiassocultura.ch](http://www.chiassocultura.ch).